

ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

Cultura materiale. Insediamenti. Territorio.

XLI
2014



All'Insegna del Giglio

INDICE

ARCHEOLOGIA GLOBALE,

a cura di Gian Pietro Brogiolo, Enrico Giannichedda

GIAN PIETRO BROGIOLO

Nuovi sviluppi nell'archeologia dei paesaggi: l'esempio del progetto APSAT (2008-2013) 11

JUAN ANTONIO QUIRÓS CASTILLO

Oltre la frammentazione postprocessualista. Archeologia agraria nel Nordovest della Spagna 23

GIULIANO VOLPE, ROBERTO GOFFREDO

La pietra e il ponte. Alcune considerazioni sull'archeologia globale dei paesaggi 39

LUCA MARIA OLIVIERI, MASSIMO VIDALE

An ethno-historical and ethno-archaeological look to the off-site archaeological locations of the Swat valley (Khyber Pakhtunkhwa, Pakistan) 55

ANTONIA ARNOLDUS-HUYZENDVELD, CARLO CITTER

Site location and resources exploitation: predictive models for the plain of Grosseto 65

ENRICO GIANNICHEDDA

Chi ha paura dei manufatti? Gli archeologi hanno paura dei manufatti? 79

ELISABETTA NERI

Le parole e le cose. La trasmissione del sapere e l'archeologia. Riflessioni ed esempi 95

MARCO MILANESE

Dal progetto di ricerca alla valorizzazione. Biddas – Museo dei Villaggi Abbandonati della Sardegna (un museo open, un museo per tutti) 115

MARCO VALENTI

L'archeologia come servizio (attraverso l'impiego degli strumenti tecnologici) 127

DANIELE MANACORDA

Archeologia globale e sistema della tutela 141

NOTIZIE SCAVI E LAVORI SUL CAMPO

NOTIZIE DALL'ITALIA

NICOLA MANCASSOLA, ANDREA AUGENTI, MATTIA FRANCESCO ANTONIO CANTATORE, STEFANO DEGLI ESPOSTI, ENRICO MARCHESI, FEDERICO ZONI

Ricerche archeologiche sulla Pietra di Bismantova (RE). Il Castello medievale. Campagna di scavo 2012 151

FABIO REDI, ALFONSO FORGIONE, FRANCESCA SAVINI, ANGELO RUSSI, ENRICO SIENA, ALESSIA DE IURE

Amiternum (AQ). Scavo archeologico in località "Campo S. Maria". Relazione preliminare, scavo 2013 171

NICOLA BUSINO, MARIELVA TORINO, DANILO LUPO

Ricerche archeologiche nella chiesa di San Pietro di Aldifreda a Caserta. Dati archeologici ed antropologici 195

NOTIZIE SCAVI E LAVORI SUL CAMPO

NOTIZIE DAL BACINO DEL MEDITERRANEO

MASSIMILIANO MUNZI, FABRIZIO FELICI, ISABELLA SJÖSTRÖM, ANDREA ZOCCHI

La Tripolitania rurale tardoantica, medievale e ottomana alla luce delle recenti indagini archeologiche territoriali nella regione di Leptis Magna 215

SCHEDE 2013-2014, a cura di S. Nepoti. 247

AGGIORNAMENTO SCHEDE 1971-2012, a cura di S. Nepoti. 252

NOTE E DISCUSSIONI

ROBERTA CONVERSI, ELEONORA DESTEFANIS

Bobbio e il territorio piacentino tra VI e VII secolo: questioni aperte e nuove riflessioni alla luce dei dati archeologici 289

SANTA FRESCURA NEPOTI

Fossati, palancati e mura: le fortificazioni di Bologna tra l'inizio dell'XI secolo e la fine del XIII 313

CLAUDIA PIZZINATO

Focolari domestici, forni e piani di cottura dell'Italia medievale. Un primo bilancio 335

ESTHER TRAVÉ ALLEPUZ, M ^a DOLORES LÓPEZ PÉREZ, KAREN ÁLVARO RUEDA <i>Tecnología de producción y organización de los alfares de cerámica culinaria en la Cataluña medieval: una aproximación a la implantación y transmisión de técnicas.</i>	349
VICTORIA AMORÓS RUIZ, VÍCTOR CAÑAVATE CASTEJÓN, SONIA GUTIÉRREZ LLORET <i>Tapaderas articuladas tipo K de El Tolmo De Minateda (Hellín, Albacete, España): un ejemplo del comercio en el Altomedievo mediterráneo</i>	369
SAURO GELICHI <i>Questo Museo 'non s'ha da fare': peripezie archeologiche nella laguna di Comacchio</i>	387

RECENSIONI

D. ALEXANDRE-BIDON, *Dans l'atelier de l'apothicaire. Histoire et archéologie des pots de pharmacie XIII^e-XVI^e siècle* (E. Giannichedda), p. 397.

Sauro Gelichi

*Questo Museo 'non s'ha da fare':
peripezie archeologiche nella laguna di Comacchio*

«I comacchiesi da noi avevano fama di rissosa teppaglia. Ci era sempre parsa un po' selvatica quella gente troppo abbronzata che girava scalza sugli argini spinosi e parlava un dialetto strano, per essere della nostra razza. Il loro paesone attraversato da canali puzzolenti era per noi un porto levantino, luogo di postriboli, malattia e miseria. Ci credevamo superiori, noi più vicini alla città e beneficamente contaminati dalla sua indubbia civiltà. Balordi sospinti dalla nostra stessa noia, periodicamente i comanches nostri coetanei lasciavano le balere del litorale per venire a fare scorribande nei locali più eleganti dell'entroterra. Chi li avvistava raccontava di aggressioni e soprusi, di coltelli a serramanico che scattavano per il minimo screzio.»

Diego Marani, *I Comanches*, da *Enciclopedia Trevigliese*, Milano 2006.

«*Diomede avea
di delfic'oro e argivo onor vestita
d'Adria reina
Spina pelasga. Abi nome vano or suona!
Spina, del vespro visione, in faccia
A la sorgente con in man la croce
Ferrea Ferrara...*»

G. Carducci, *Alla città di Ferrara*, 1895



fig. 1 – Alfred Hitchcock al Museo Civico Archeologico di Bologna, nel 1960, davanti ad una vetrina con i reperti di Spina in occasione della *Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina* (foto Walter Breveglieri).

1. QUESTO MUSEO 'NON S'HA DA FARE'¹

Non è facile riflettere sull'archeologia a Comacchio e soprattutto su quel desiderio (non esiterei definirlo in altro modo) che i risultati di quell'esperienza si potessero trasformare in un museo. Pur avendo partecipato, negli ultimi anni, a ricerche in quel territorio e, successivamente, all'elaborazione di un progetto per il Museo di Comacchio, non mi era capitato di pensare molto alla storia che ci stava dietro: analizzare cioè il percorso, complesso e articolato, di un rapporto difficile tra una comunità e la sua eredità storico-archeologica. Un rapporto che nel tempo è stato variamente declinato, e di cui io sono stato, almeno per una parte, 'compagno di viaggio'. Ora mi chiedo se, mentre lavoravo alla Mostra *L'Isola del vescovo* o alle sale medievali del futuro museo, mi fossi voltato per un attimo indietro, mi sarei accorto che quella che stavamo tentando ostinatamente era una strada ricca di insidie nascoste in cui altri, prima di me, erano incappati. Ma siccome non credo più di tanto alla genetica come sola ordinatrice dei nostri destini, mi piace pensare che tale insuccesso, perché di questo al momento si tratta, non sia da ricercare nella specificità dei luoghi e nel DNA dei suoi abitanti, ma sia il frutto di un disagio culturale che solo il tempo potrà, forse, sanare.

2. DOVE TUTTO HA ORIGINE: LE BONIFICHE E LE SCOPERTE SPINETICHE

Che il territorio di Comacchio fosse ricco di 'tesori' archeologici lo si sapeva da tempo (FELLETTI SPADAZZI 1983, pp. 9-42), ma indiscutibilmente furono le casuali scoperte dell'aprile del 1922, in occasione delle bonifiche di Valle Trebba, a dare la percezione che almeno qualcosa di una città, a lungo vagheggiata (cioè Spina), avesse visto la luce (ALFIERI 1994). Una bonifica che «fu propriamente decretata, e si sta eseguendo [e cito da un testo del 1959 ad opere ancora in corso], a vantaggio di Comacchio e per sollevare Comacchio dalla millenaria depressione e miseria; nonché per la redenzione economica, sociale, culturale di Comacchio, quasi a premiare la eroica pazienza con cui la cittadinanza Comacchiese ha sopportato, per secoli, una condizione di vita quasi disumana e di assoluto isolamento dal mondo civile» (ZARATTINI 1959, p. 11). Alla scoperta casuale (si rimproverò, agli 'studiosi laureati', che in realtà erano stati gli intelligenti fiocinini comacchiesi a scoprire l'ubicazione del sepolcreto etrusco: *ibid.* p. 12), seguirono le indagini archeologiche sotto la direzione dell'allora Soprintendente Salvatore Aurigemma (definito novello Vespucci che, sulla "scia dei Colombo comacchiesi", estese e continuò la scoperta: *ibid.*).

Il ritrovamento ebbe immediata ripercussione nel mondo accademico e presso la comunità scientifica in generale; e ben presto si pose il problema dove tutto quel 'ben di dio' dovesse andare a finire. Nel 1925 l'archeologo Pericle Ducati, autorevole professore universitario e direttore del Museo Civico

Archeologico di Bologna, dichiarava (non è un caso) che «tutto quanto è stato rinvenuto a Valle Trebba è destinato nel suo complesso all'insigne Museo esistente [si riferisce a quello di Bologna], all'infuori di alcune tombe tipiche, che costituiranno un primo nucleo di un piccolo Museo locale a Comacchio» (cito da FELLETTI SPADAZZI 1983, p. 113). E, poco meno di un anno dopo, sosteneva che la cosa era fatta e che il Ministero (a cui spettava la proprietà degli oggetti) si era già pronunciato in quel senso (*ibid.* pp. 113-114).

Le posizioni di Ducati avevano una qualche plausibilità scientifica nel vagheggiare un unico luogo dove esporre e mettere a confronto le diverse declinazioni della presenza etrusca nell'area padana, ma si scontravano con l'oggettiva debolezza di un progetto troppo ambizioso, che avrebbe voluto riconosciuta la centralità archeologica del capoluogo di regione: centralità che, anche in quegli anni, aveva, come infatti ebbe, diversi oppositori. Inoltre, bastò un cambiamento politico nel governo della vicina e più potente (di Comacchio, ovvio) Ferrara, perché ci si convincesse (con la mediazione di Italo Balbo: sulle politiche culturali a Ferrara e il suo ruolo vd. GUARNIERI 2010, pp. 45-53) che il futuro Museo di Spina avesse più logica collocazione in quella città. Aggiungerei che in tutta questa vicenda dovette giocare un ruolo decisivo anche il nuovo Soprintendente alle Antichità, Salvatore Aurigemma, e le rivalità che immediatamente si erano innescate, dopo la sua nomina (nel 1925), con la direzione del Museo Civico bolognese (dunque con Ducati) (BERMOND MONTANARI 1984). La conseguenza fu che, nel 1935, a soli tredici anni dalle prime scoperte 'ufficiali' delle necropoli etrusche, veniva inaugurato a Ferrara il Museo di Spina: un Museo Nazionale (e non Civico), direttamente dipendente dalla Soprintendenza di Bologna (cioè da Aurigemma). Come si dice: 'tra due litiganti il terzo gode'.

3. IL FUOCO SOTTO LA CENERE: IL PROGETTO DEL MUSEO DI COMACCHIO FINO AL 1986

L'istituzione del Museo di Spina a Ferrara costituì un 'vulnus' che almeno una parte della cultura locale comacchiese prebellica dovette sentire come irreparabile, ma che forse proprio in ragione di più drammatici avvenimenti (la guerra incalzava e non c'era spazio per troppe polemiche) rimase per qualche anno accantonato. Il tema, tuttavia, non tardò ad essere ripreso qualche tempo dopo la fine del conflitto bellico, come testimonianza efficacemente un fascicoletto, edito a cura del Comune di Comacchio nel 1959, in cui si dava voce ad una serie di voci di intellettuali comacchiesi: e nel quale, sotto l'ala protettrice del Sindaco di allora, Michele Zannini, si contendevano la palma di difensori d'ufficio, d'una scelta che pareva ancora scellerata, uomini di chiesa (il sac. Tonino Samaritani, al secolo Antonio Samaritani, e il mons. Giuseppe Zarattini) e uomini di cultura (Renato Carli, ex Sindaco di Comacchio e Preside di Scuola Media, Alfredo Carpeggiani e Salvatore Barbagallo). Leggendo quel fascicolo, al di là di un fraseggio dagli accenti stilistici diversi, ci si accorge che il *refrain* è sempre lo stesso: ci si chiede, cioè, il motivo per cui Comacchio non possa avere un suo Museo, definito di volta in volta Etnografico, Archeologico, Greco-Etrusco e di Spina a Comacchio. In realtà le ragioni non mancano, ma quella più forte è espressa con candida semplicità proprio da mons. Zarattini: «E se è certo che i reperti di Spina sono patrimonio nazionale e proprietà demaniale; è però altrettanto certo che, in linea di diritto e di giustizia, Ferrara non c'entra ed è completamente estranea» (1959, p. 12); e più avanti, con più ardimentosa foga: «Per Ferrara estranea a Spina e già troppo favorita finora dal sopruso ai danni di Comacchio,

¹ Questo articolo è stato pensato e scritto per un'occasione specifica, un seminario di studi che Fabio Redi ha organizzato presso l'Università de L'Aquila ("Archeologia e memoria: identità e valorizzazione del territorio", 19 marzo 2012) dedicato ai musei e ai parchi archeologici. Sapendomi impegnato, negli ultimi anni, a Comacchio e alla valorizzazione del suo patrimonio storico-archeologico, Fabio Redi mi aveva chiesto di ripensare quella mia esperienza e di presentarne i risultati. In attesa che gli atti di quell'incontro possano, come mi auguro, vedere la luce, ringrazio il collega dell'autorizzazione che mi ha concesso affinché questo testo potesse venire pubblicato anche in altra sede. Successivamente alla presentazione di questo lavoro e alla sua stesura per la stampa, nel corso del 2013 una nuova amministrazione comunale ha ripreso in mano il progetto del Museo e, con alcune modifiche, sta cercando di portarlo a compimento. Mi auguro, davvero, che questa sia la volta buona.

sono già state spese varie decine di milioni; è quindi almeno da aspettarsi che l'Onorevole Ministro della Pubblica Istruzione sia disposto a spendere altrettanto [così nell'originale] nell'interesse vero dell'arte, della cultura, della giustizia e del diritto insopprimibile di Comacchio» (*ibid.* p. 15).

Traspare tuttavia, anche in una prosa decisamente ampollosa, un sentimento di reale partecipazione ai destini di un patrimonio che si riteneva (a torto o a ragione) determinante per quel riscatto sociale che la comunità comacchiese si sentiva legittimata a rivendicare. In sostanza, il recupero degli oggetti di quel passato si trovava associato, in un interessante accostamento retorico, con le bonifiche che avrebbero portato enormi benefici economici e sociali a quella comunità e che avrebbero saldato finalmente Comacchio, che era un'isola, alla terraferma.

Nel frattempo, infatti, le scoperte spinetiche procedevano, di pari passo con le operazioni di prosciugamento delle paludi e di recupero della terra; e procedevano grazie all'impegno del nuovo direttore del Museo di Spina, Nereo Alfieri, al quale è giustamente legata tutta la seconda stagione di scavi e ricerche nelle valli del Mezzano (su Nereo Alfieri e sulla stagione delle sue ricerche su Spina vd. vari contributi contenuti in *Nereo Alfieri, un maestro* 2005). Non solo continuano i ritrovamenti delle ricche tombe del periodo etrusco, ma si rinvencono anche le prime tracce di quella mitica città e compaiono i primi riferimenti specifici al Medioevo, con la scoperta della chiesa di Santa Maria in Padoverere e di una vicina necropoli. Spina era ormai entrata nella storia archeologica del nostro Paese e il Comune aveva anche costruito un fabbricato (oggi sede di un assessorato) che avrebbe dovuto accogliere il futuro Museo di Comacchio: tuttavia l'unica sede museale funzionante restava quella nel capoluogo di Provincia, dove continuavano a confluire i materiali nei già stracolmi magazzini...

4. AL PASSO COI TEMPI: UN PROGETTO RIPENSATO

Nel 1986 le cose cambiano, per la prima volta in maniera decisiva. I ritrovamenti 'ufficiali' delle tombe spinetiche erano, è vero, diminuiti, ma il territorio di Comacchio era diventato teatro di una nuova, insospettata e straordinaria scoperta: un'imbarcazione naufragata verso la fine del I secolo a.C., con tutto il suo carico, poco fuori la periferia della cittadina (BERTI 1990). I tempi per riproporre un Museo locale erano dunque maturi, ma nel frattempo era mutato lo scenario politico, e soprattutto culturale, del Paese. Quello che viene concepito, proprio in quell'anno, è un progetto ambizioso ma totalmente differente, perché differenti sono i soggetti proponenti e, soprattutto, le finalità. Il Comune si fa affiancare, in questa sua proposta, dall'Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna (e coinvolge nel protocollo d'intesa il Ministero per i Beni Culturali e la Provincia di Ferrara). È una mossa politicamente abile, anche perché finalizzata ad ottenere i finanziamenti dal Ministero del bilancio e della programmazione economica nell'ambito del Fondo investimento e occupazione (F.I.O.) per il 1989 (*Culture umane* 1988). Ma è anche una mossa culturalmente intelligente, perché allinea una proposta, fino ad allora incentrata su una rivendicazione in sostanza patrimoniale (anche se ammantata di più nobili motivazioni), con quelli che sono gli intendimenti e gli umori delle politiche culturali più avanzate di quel periodo e di cui, non dimentichiamolo, proprio la regione Emilia Romagna era stata antesignana nel Paese (si vd. EMILIANI 1974). Il Museo di Spina diventa allora il Museo delle Culture Umane nel delta del Po; e il museo diventano i musei, cioè un sistema, come si amava

dire (e si ama dire talvolta ancora oggi), che si relaziona con il territorio e con i segni (ambientali, paesaggistici, culturali) che quel territorio conserva e che si intendono tutelare e valorizzare. Tutto questo è ben chiaro nelle linee programmatiche di quel progetto, di cui esistono (anche questo non è un caso) una serie di studi preparatori pubblicati a stampa, che ne disegnano chiaramente gli intendimenti e ne enfatizzano i punti di forza: il luogo Museo (ora riconosciuto nell'ex Ospedale San Camillo) e un'altra serie di luoghi forti del paesaggio comacchiese, come i casoni e le tabarre delle valli (che avrebbero ospitato la sezione storico-ambientale) o il vecchio impianto idrovoro di Marozzo (con i documenti della bonifica meccanica). Si comprenderà meglio questo progetto se si considererà che proprio in quegli anni prende forma il Parco del Delta del Po, un'unica grande area protetta di interesse nazionale (e internazionale) che aveva ed ha il compito di presidiare sugli sviluppi paesaggistici di un territorio unico, come quello appunto del grande delta del principale fiume italiano (sul parco si vd. la pagina web: <http://www.parcodeltapo.it/er/parco/index.html>). Così, quello che doveva essere il Museo di Spina (trasferito da Ferrara a Comacchio, oppure il 'doppione' a Comacchio di quello ferrarese) diventa uno spazio, un territorio, dove più valenze vengono fatte convivere e messe 'a sistema': dove coesistono, in sostanza, più storie da illustrare in un paesaggio da preservare.

Purtroppo il progetto non venne finanziato e dunque si dovette, almeno in parte, accantonare l'idea di un restauro immediato dell'ex Ospedale San Camillo, che nel frattempo era stato identificato come il luogo più idoneo per il futuro Museo, al posto di quell'immobile che il passare del tempo faceva apparire, architettonicamente, sempre di più impresentabile. Incombeva però il relitto di Valle Ponti: terminati i lavori sullo scafo, e restaurato l'incredibile carico della nave, la città aveva a disposizione un altro 'tesoro' da valorizzare, che forse avrebbe, almeno temporaneamente, sopito i bollenti spiriti. Così, qualche anno più tardi (esattamente nel 2000), in un ambiente di palazzo Bellini (davanti all'ex Ospedale San Camillo), si inaugurava finalmente il Museo del carico della nave romana (carico, perché lo scafo ancora oggi giace invisibile in una sorta di sarcofago che dovrebbe preservarne i legni). Finalmente, qualcosa di archeologico era rimasto, per intero, a Comacchio: ma il Museo della nave di Valle Ponti, per quanto importante, non poteva costituire il 'contentino' di un'aspirazione delusa. Nel 1997, infatti, era stato firmato un nuovo accordo tra il Ministero per i Beni Culturali e ambientali, la regione Emilia Romagna e l'Istituto per i Beni Artistici Culturali e Ambientali, l'Amministrazione Provinciale di Ferrara e il Comune di Comacchio. I soggetti proponenti erano sempre gli stessi e il Museo era di nuovo quello delle Culture Umane, ma non si sarebbe, ancora una volta, realizzato. Così i Comacchiesi rimanevano ancora privi del loro Museo, senza il quale non si sarebbero sentiti pienamente risarciti.

5. MOLTO DI PERSONALE: DALLA MOSTRA 'GENTI NEL DELTA' A 'L'ISOLA DEL VESCOVO' AL 'PROGETTO DEL NUOVO MUSEO'

L'ardimentoso dispiegarsi di varietà tematiche e locazionali così diverse nel progetto museale sulle Culture Umane aveva tuttavia lasciato in ombra, o relegato in spazi inutilmente pedanti e polverosi, i destini di un luogo che non era stato solo Spina, paludi, fiocinini, anguille e idrovore. Comacchio, erede o non, dell'antica città etrusca, aveva conosciuto momenti di particolare significato storico che, in tutte le rivendicazioni campanilistiche o nei più paludati progetti *à la page*, avevano trovato poco spazio.

Nel documento che illustra il progetto del 1986, infatti, tra i contenuti di un Museo che «si svilupperà in sequenze dialettiche ed espositive raggruppate attorno a due assi», uno tematico e uno diacronico, si legge della presenza di un 3° settore (tra i cinque previsti dell'asse diacronico) dedicato a (cito testualmente da *Culture umane* 1988, p. 17): «La formazione di Comacchio; la Diocesi e gli impianti cristiani: Pomposa; insediamenti e vettori nel Medioevo. Questo settore comprende l'esemplificazione degli oggetti della cultura materiale e figurativa pertinenti all'archeologia medievale». Un po' poco, e soprattutto un po' troppo generico, per un luogo che era stato, anche se per breve tempo, tra i più importanti dell'Adriatico (se non del Mediterraneo) alto-medievale, addirittura il più precoce ed efficace competitore della futura Serenissima: ma, si sa, il 'Medioevo può attendere'.

L'opportunità di far uscire dal cono d'ombra in cui, suo malgrado, era stata gettata un'importante fase storica di quel passato, mi venne data nel 2003, forse per tentare di dare finalmente corpo a quel Museo che stentava comunque a decollare (nonostante gli sforzi e la determinazione del Comune negli anni). L'occasione era davvero un pretesto: una Mostra per celebrare il XVII centenario del Santo protettore di Comacchio (San Cassiano) diventava un'opportunità per ripensare l'archeologia di quei territori nel lungo periodo, dunque anche nel Medioevo. Per me, che stavo lavorando ai problemi legati alle origini di Venezia, poter accedere direttamente alle fonti della storia altomedievale comacchiese (quelli editi e quelli inediti) era un'occasione troppo ghiotta per non accogliere l'invito che mi fece l'allora direttore del Museo Nazionale di Spina in Ferrara.

Il contatto con la documentazione preesistente, in parte comunque già nota, fu davvero sorprendente e mi convinse a proporre al Comune di Comacchio e alla Soprintendenza per i Beni Archeologici un progetto pluriennale. Non solo lavorare a quella Mostra, ma anche avviare una serie di ricerche archeologiche più o meno programmate che avessero la finalità, per la prima volta, di studiare i processi di formazione e di sviluppo di quello che stava sempre più dichiarandosi come un luogo centrale per comprendere le dinamiche socio-economiche del tardo regno longobardo e del primo periodo carolingio (e che, di riflesso, spiegava molto anche della vicina e rivale Venezia). Così, il rifacimento pavimentale dello spazio di fianco al duomo divenne l'occasione per un lungo scavo (*fig. 2*) che, per la prima volta, ci permise di scandire la cronologia dell'insediamento e di comprenderne alcuni caratteri fondamentali. Così, la necessità di produrre un documento di massima sulla risorsa archeologica di questo territorio (di fatto una carta del rischio), ci consentì di avviare una serie di limitati saggi di scavo nell'area del villaggio San Francesco (zona in pericolo, perchè area di lottizzazioni già dalla seconda metà degli anni '90 e che invece si dimostrava ancora di più come uno dei luoghi nevralgici del sistema comacchiese delle origini). Non facevamo nulla di straordinario: semplicemente stavamo ampliando l'azione archeologica a fasi cronologiche fino ad allora neglette (tentando dunque di riconoscere la cifra materiale) e cercavamo di rendere meno episodica e casuale la risposta archeologica alle necessità di trasformazione dell'abitato e del territorio.

I risultati sono abbastanza noti: un seminario internazionale che aveva lo scopo di valorizzare Comacchio nel quadro degli studi sull'Europa medievale (GELICHI, HODGES 2012) (*fig. 3*) e una Mostra, *L'Isola del vescovo*, incentrata principalmente sugli scavi intorno alla Cattedrale (2009) (*fig. 4*). Iniziative che avevano l'obiettivo di far uscire dall'isolamento scientifico uno dei luoghi che ritengo ancora tra i più importanti del nostro alto Medioevo e ridare alla cittadinanza comacchiese la percezione che la storia non finisse con Spina.

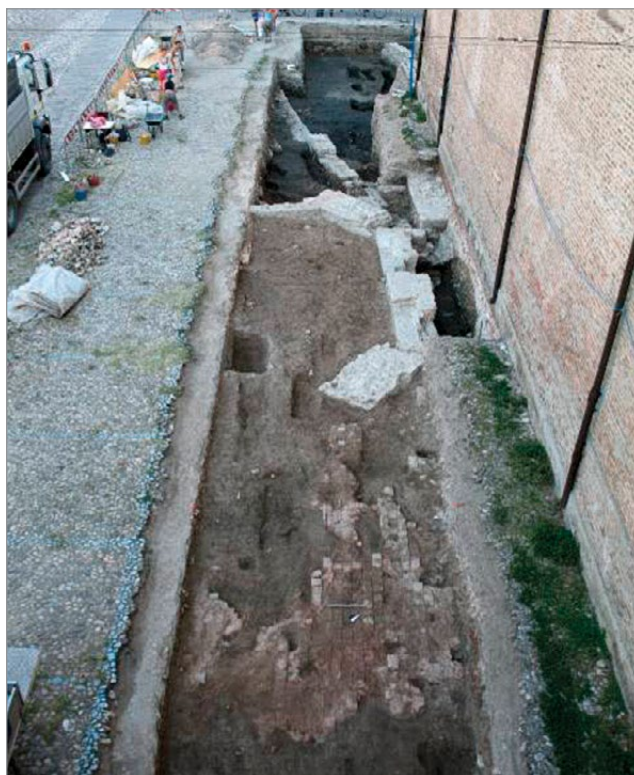


fig. 2 – Foto panoramica dello scavo di piazza XX Settembre.

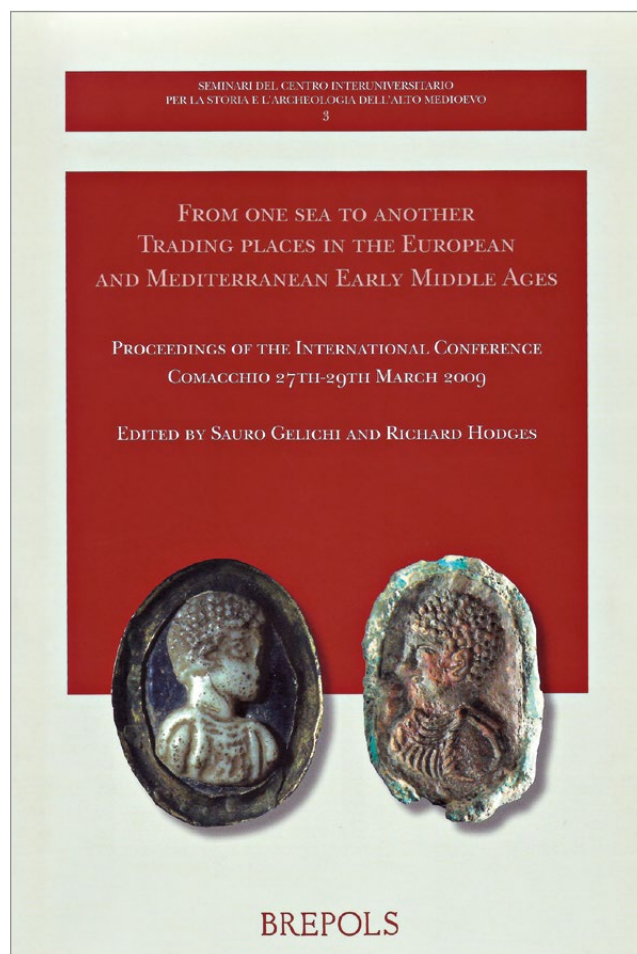


fig. 3 – Copertina del volume degli Atti del Convegno *From one sea to another*.



fig. 4 – Locandina della Mostra L'isola del vescovo.

La Mostra fu poi, per noi, anche una sorta di prova generale per il nuovo, ultimo, progetto museale. Volevamo testare la possibilità di valorizzare un periodo (e una realtà materiale) che ovviamente non poteva competere con la ricchezza (un po' monotona, per la verità) di quanto avevano restituito le necropoli spinetiche. Giocammo dunque con le ambientazioni (figg. 5-6), le ricostruzioni (figg. 7-8), le evocazioni, con i suoni, le luci e i colori, fino ad alcuni tentativi estremi (e forse anche ingenui) di riprodurre notabili comacchiesi (il sindaco, alcuni assessori, membri dell'opposizione) (fig. 9), e riprodurre noi stessi, in manichini a grandezza naturale di cui costellammo poi la Mostra.

La felice coincidenza di una Soprintendenza disponibile a dialogare sulla possibilità di fare un Museo a Comacchio e un'Università che, di concerto, cercava di dare un senso alle procedure archeologiche sull'abitato (certo, soprattutto per valorizzarne le fasi post-antiche), aveva reso di nuovo fattibile quello che, forse per una 'fattura', sembrava irrealizzabile: un Museo a Comacchio. Il vecchio progetto delle Culture Umane sembrava interessante, ma troppo ambizioso e dunque forse irrealizzabile: il tanto auspicato 'sistema', e i suoi nessi, si sarebbero potuti costruire dopo. Intanto era necessario ripensare uno spazio (l'ex Ospedale, finalmente restaurato) che raccogliesse una storia che da Spina non partiva e con Spina non finiva; un luogo che superasse quello che si riteneva un handicap di partenza (una Comacchio senza vasi) con qualcosa di più originale ed interessante, la ricostruzione di una serie di storie; un luogo (e ce ne sono ancora, nel ferrarese) dove, non solo attraverso gli oggetti, si spiegassero (e dispiegassero) i racconti che queste terre sono state in grado di tramandarci (solo avessimo avuto



5



6

figg. 5-6 – Due ambienti della Mostra L'isola del vescovo.

occhi ed orecchi per vederli ed ascoltarli). Il progetto venne elaborato in tempi abbastanza rapidi e presentato come uno dei risultati più compiuti che l'Amministrazione Comunale fosse stata in grado di realizzare nel suo mandato prima delle nuove elezioni comunali.

Il fallimento politico fu totale e per la prima volta, dopo anni, Comacchio ebbe una nuova maggioranza, anche se non credo sia stato il progetto del Museo a decidere le sorti della giunta di centrosinistra. Tuttavia questo significò (certo, non era necessario) l'abbandono di quell'idea, e tornarono a farsi vivi quegli umori che sotteraneamente avevano continuato a circolare:



fig. 7 – Comacchio nel VII secolo (disegno ricostruttivo di R. Merlo).



fig. 8 – Il sagrato del Duomo nel XVI secolo (disegno ricostruttivo di R. Merlo).



fig. 9 – Bozzetto di R. Merlo per la Mostra L'isola del vescovo.

Comacchio rivoleva i suoi 'tesori', cioè i suoi vasi. Ci eravamo illusi, e le nostre quotidiane presenze in città, i cantieri aperti e raccontati (fig. 10), le conferenze tenute, non erano servite a nulla. Il nuovo assessore alla cultura mi fece capire, gentilmente, che Comacchio voleva altro, che non se ne faceva di nulla di quei 'quattro cocci recenti', i quali, oltretutto, descrivevano la storia di un fallimento che i Comacchiesi non avevano voglia di sentirsi raccontare.

6. SULL'IDENTITÀ, LA CONDIVISIONE E LA PARTECIPAZIONE: CONSIDERAZIONI A MARGINE DI UN'ESPERIENZA FALLITA (AL MOMENTO)

«Noi possiamo chiudere col passato,
ma il passato non chiude con noi.»

Jimmy Gator in *Magnolia*, di P.T. Anderson, 1999

La vicenda che ho tentato di esporre 'a caldo' rappresenterebbe una storia di interesse solo locale, e di significato addirittura solo personale, se non contenesse spunti per considerazioni di natura più generale, che spiegano molto del rapporto, spesso difficile e ambiguo, che le comunità hanno con il loro passato.

Innanzitutto la storia di questo Museo è una storia, nel suo piccolo, di un conflitto. Molti dei conflitti che riguardano il passato archeologico hanno a che fare con la proprietà. Certo, uno non può 'possedere' il passato, ma può possedere oggetti e attraverso questi costruire un collegamento legale con il passato (HODDER 2003, p. 139). Si tratta di un passaggio che prevede la cosiddetta patrimonializzazione del passato, un processo socio-culturale attraverso il quale segni ed oggetti diventano,



fig. 10 – Scolaresche in visita alla scavo di piazza XX Settembre.

appunto, patrimonio, un bene riconosciuto come collettivo (BOURDIN 1984) e dunque difeso, preservato e valorizzato. Tutto ciò spesso serve (o è servito) per formare o legittimare identità (KANE 2003). Così, la ripetuta rivendicazione delle ceramiche di Spina, anacronistica sotto molti punti di vista, acquista un significato che va oltre la mera rivendicazione patrimoniale: è anche (e lo abbiamo constatato in alcuni espliciti passaggi), un evidente riferimento della ricerca di una identità e del tentativo di utilizzare questa 'nuova' identità come strumento di riscatto sociale.

Il passaggio da un Museo fondato sulla patrimonialità del bene archeologico ad un Museo sistema, in cui quella patrimonialità sembra sopita (o diluita) in un rapporto complessivo con il territorio, descrive molto chiaramente il cambiamento (profondo?) che tutta la cultura archeologica nazionale (o, se si preferisce più in generale, quella dei beni culturali) registrò tra gli anni '70 e gli anni '80 del secolo scorso (per un'idea del dibattito di quel periodo si vedano alcune interessanti riflessioni sui musei in CIRESE 1977, pp. 35-56). Tuttavia, viene immediatamente da chiedersi quanto di quel dibattito sia effettivamente transitato nella società; sia stato, cioè, interiorizzato e fatto proprio dai cittadini. Quanto, in definitiva, sia cambiata la percezione di quel 'patrimonio' archeologico da parte dei fruitori, in genere passivi, di tali ricchezze.

Il progettato Museo delle Culture Umane, per quanto innovativo nelle finalità e nella concezione, è risultato essere un 'modello' calato dall'alto, le cui capacità persuasive, seppure rivolte ad un ambiente decisamente diverso rispetto a quello di una 'periferia da secondo dopoguerra' qual'era un tempo Comacchio, restavano evidentemente deboli.

Il passaggio ancora successivo, nonostante alcuni esperimenti che si prefiggevano l'obiettivo di introdurre all'interno della comunità locale altri riferimenti relazionali con il passato (lo spostamento del baricentro cronologico, l'uso non patrimoniale ma strumentale dei manufatti, l'idea dell'archeologica come 'normalità' e 'quotidianità'), si è rivelato perdente in quanto, anche questo, ennesimo modello (un museo che doveva valorizzare la dimensione multi-periodale dell'archeologia) totalmente estraneo a quella realtà e, dunque, da quella realtà non pienamente compreso. Le tanto agognate 'condivisione' e 'partecipazione', di cui eravamo stati (e siamo tuttora) convinti assertori (e che avevamo pervicacemente tentato di praticare), finivano per scontrarsi con una radicata impermeabilità (quando, ancora peggio, indifferenza) di una comunità che evidentemente riteneva non

ancora chiusi i suoi conti col passato. Dovevamo convincerci anche noi che l'archeologia non è una disciplina neutra, ma è un processo di conoscenza fortemente condizionato dai suoi protagonisti, anche loro (cioè noi) totalmente immersi negli umori intellettuali, politici e sociali della contemporaneità (MORRIS 2000, p. 11) (per quanto non sempre necessariamente confirmatorio «delle aspettative e delle mistificazioni delle classi dominanti» [TORELLI 1993, p. 12]).

La costruzione di un legame tra noi e la materialità del passato ha trovato, nel tempo, declinazioni molto differenti nel nostro Paese, anche se raramente ha assunto livelli compiuti di elaborazione teorica, neppure da parte di coloro che ne sono stati tra i più convinti assertori, o ne hanno fatto il centro del proprio agire culturale (come Riccardo Francovich, ad esempio: vd. BIANCHI, POESINI, SARTI 2011, pp. 90-91). Solo di recente, e con notevole ritardo, ci si è resi conto della dimensione 'pubblica' dell'archeologia, e dunque sono stati ripensati concetti quali gestione, risorsa e professionalità (VANNINI 2011), nell'ottica, anche giustificata, di realizzare un collegamento virtuoso e utile tra società, saperi tecnico-scientifici e mondo del lavoro. Solo di recente, inoltre, innovativi progetti di ricerca urbana hanno tentato di superare l'estemporaneità dell'emergenza e hanno cercato di costruire un collegamento (quasi empatico) con la società civile, facendo leva su una 'responsabilità sociale' (dunque collettiva) nei confronti del proprio patrimonio (cito da MILANESE 2013, p. 10, a proposito di un progetto di 'archeologia urbana' ad Alghero). Solo di recente, infine, si comincia a riflettere compiutamente sulla comunicazione come progetto culturale, come strumento capace di realizzare un senso partecipato del passato (VOLPE, DE FELICE 2014). Tuttavia, riconoscere una ragione 'pubblica' nell'agire archeologico non è sufficiente, da sola, a dichiararsi valore non negoziabile tra le parti sociali. Inoltre, proprio la consapevolezza che i beni del passato possano essere utilizzati (in varia maniera), e non solo passivamente recuperati e conservati, impone l'apertura di un dibattito serio sul loro riconoscimento, sulla loro qualificazione e sul nuovo significato che si intende attribuire loro (un dibattito che viene da lontano, e che ha conosciuto, proprio nella seconda metà del secolo scorso, nuovo slancio e nuova riflessione critica: si vd. ancora EMILIANI 1974, in part. le pagine introduttive). Non vi è dubbio, ad esempio, che proprio in ambito archeologico una diversa concezione del valore del bene, derivante da un profondo (anche se non sempre universalmente avvertito) dibattito teorico (il suo passaggio da materiale ad immateriale, esemplificato efficacemente dalla formula 'monumentality versus research' coniata da CARVER 2003, pp. 40-41; oppure, per dirla in altra maniera, la sua collocazione in uno spazio che passa dallo studio delle cose a quello delle relazioni: MANACORDA 2007, pp. 8-12), debba imporre un nuovo ragionamento sulle conseguenze dell'uso, anche pubblico, che si intende fare di quel bene (una riflessione che invece stenta a decollare).

E inoltre, se questi cambiamenti hanno alterato, come di fatto è stato, un equilibrato rapporto tra la tipologia dei 'beni' individuati e le modalità della loro conservazione (creando quelli che Andreina Ricci, con una felice espressione, ha definito 'i mali dell'abbondanza': RICCI 1996), restano tutte da ricostruire le relazioni tra la concezione e l'uso del passato, la pratica archeologica a livello professionale e l'organizzazione della tutela. Intervenedo di fatto sullo specifico del concetto di 'bene', il dibattito culturale ed archeologico di quegli anni ha creato inconsapevolmente un cortocircuito da cui è problematico uscire. Questa sorta di impasse in cui oggi viviamo, e che ci sembra difficile da superare ricorrendo allo stereotipo della

'carenza di fondi' (alibi quanto mai pericoloso perché nasconde le ragioni vere di un disagio), non può che essere affrontato, e si spera risolto, se non in un quadro di rinnovata riflessione collettiva (e non solo tra 'addetti ai lavori'), nel quale si ripensino e si riformulino i paradigmi sostanziali che legano la nostra collettività al proprio patrimonio.

Ciò nonostante, il passaggio più delicato resta quello di riuscire a trasferire questo dibattito in uno spazio che non è solo quello delle accademie ma della società civile, perché effettivamente (e, direi meglio, efficacemente) si possano realizzare quelle che Francovich chiamava politiche condivise ed inclusive (FRANCOVICH 2007, p. 18). Non sono sufficienti, infatti, idee nuove e progetti originali, capaci peraltro di creare per la prima volta percorsi virtuosi nell'ambito della tutela e della valorizzazione dei 'beni culturali', perché possa dirsi 'sanata' la distanza che separa ancora i cittadini dal loro passato, e dalle sue espressioni materiali. Ne rappresentano una testimonianza non solo gli acclarati temporanei insuccessi (come quello di cui si parla in questa occasione), ma anche e soprattutto i più vistosi successi, come ad esempio il Sistema dei Parchi della Val di Cornia (LI). Un Sistema innovativo ed originale, frutto dell'accordo di una serie di Comuni della Val di Cornia ed imperniato su un plesso di beni archeologici, storici e paesaggistici: un Sistema nel quale sembravano coniugarsi efficacemente la ricerca, la conservazione, la disseminazione colta, l'occupazione, perfino la componente ludica (CASINI, ZUCCONI 2003). È bastato un accenno di recessione, e un diverso orientamento nelle politiche locali, perché il Sistema entrasse in crisi, ma soprattutto perdesse il consenso della stragrande maggioranza dei cittadini (ZUCCONI 2012; GUIDERI 2013).

Nel difficile rapporto tra le comunità e il loro passato, e con quanto di esso rimane impresso nella memoria (di qualunque tipo essa sia e qualunque forma essa assuma), i percorsi che portano ad una vera condivisione e partecipazione devono dunque qualificarsi in maniera differente. Si tratta di un passaggio, però, tutt'altro che scontato, né praticabile esportando automaticamente il precipitato culturale prodotto da una comunità in un'altra (e questo vale non solo per i più smaccati esempi dell'archeologia coloniale e postcoloniale, ma vale anche per le nostre comunità occidentali in continua trasformazione). Devono, innanzitutto, prevedere l'apertura di un dialogo tra i diversi tipi di saperi che la collettività elabora nel tempo (non solo quelli tecnico-scientifici), anche se saranno da evitarsi pericolosi scivoloni nello spontaneismo naif. Devono produrre la consapevolezza che l'identità è un concetto complesso, di natura ibrida (GODSEN 2001, pp. 242-243), che non può banalmente ricercarsi nella fissità di un passato solo per noi immobile, ma costruirsi nel presente (ma a cui quel passato deve fornire tutta la sua intrigante stratificazione). Devono, infine, passare da un ripensamento di questo rapporto in senso educativo (già così, in forme certo molto semplificate, BIANCHI BANDINELLI 1974, pp. 204-209), che non è, semplicisticamente, portare le scolaresche nei Musei o introdurre l'archeologia già dalle scuole medie superiori, ma realizzare un percorso pedagogico eticamente orientato.

Se i cittadini di Comacchio avessero imparato, da tempo, che quei beni sono comunque anche loro (indipendentemente da dove fisicamente si trovano); e se fossero stati abituati, da sempre, a partecipare alle scelte che sul proprio territorio, anche nel campo dei beni archeologici, vengono prese, avrebbero sicuramente compiuto un primo passo verso la costruzione di quel senso etico del passato di cui abbiamo parlato. E, forse, avrebbero risolto da tempo quel disagio culturale che, ho l'impressione, in questo Paese non sia solo loro.

BIBLIOGRAFIA

- ALFIERI N., 1994, *La ricerca e la scoperta di Spina*, in F. BERTI, P.G. GUZZO (a cura di), *Spina. Storia di una città tra Greci e Etruschi*, Ferrara, pp. 3-19.
- BIANCHI BANDINELLI R., 1974, *AA. BB. AA. e B.C. L'Italia storica e artistica allo sbaraglio*, Bari.
- BERMOND MONTANARI G., 1984, *La Direzione generale dei Musei e degli Scavi e l'organizzazione degli uffici periferici*, in C. MORIGI GOVI, G. SASSATELLI (a cura di), *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna, pp. 55-59.
- BERTI F. (a cura di), 1990, *Fortuna maris. La nave romana di Comacchio*, Bologna.
- BIANCHI G., POESINI S., SARTI L., 2011, *Archeologia tra gestione e comunicazione. Parchi archeologici e accessibilità universale: l'esperienza senese tra bilanci e prospettive*, in G. VANNINI (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze, pp. 84-97.
- BOURDIN A., 1984, *Le patrimoine réinventé*, Paris.
- CARVER M., 2003, *Archaeological value and evaluation*, Mantova.
- CASINI A., ZUCCONI M. (a cura di), 2003, *Un'impresa per sei Parchi. Come gestire in modo imprenditoriale ed innovativo il patrimonio culturale e pubblico*, Milano.
- CIRESE A.M., 1977, *Oggetti, segni, musei. Studi sulle tradizioni contadine*, Torino.
- Culture umane 1988 = Culture umane nel delta del Po. Progetto per un museo a Comacchio*, Bologna.
- EMILLANI A., 1974, *Una politica dei beni culturali*, Torino.
- FELLETTI SPADAZZI A., 1983, *Spina senza vasi. Storia di Comacchio. Volume I*, Ferrara.
- FRANCOVICH R., 2007, *Per una pratica dell'archeologia urbana a Firenze e un'introduzione allo scavo in via dei Castellani (2001-2004)*, in F. CANTINI, C. CIANFERONI, R. FRANCOVICH, E. SCAMPOLI (a cura di), *Firenze prima degli Uffizi*, Firenze, pp. 13-33.
- GELICHI S. (a cura di), 2009, *L'isola del vescovo. Gli scavi intorno alla Cattedrale di Comacchio*, Firenze.
- GELICHI S., HODGES R. (eds.), 2012, *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, Proceedings of the International Conference (Comacchio, 27th-29th March 2009), Leiden.
- GODSEN C., 2001, *Postcolonial Archaeology: Issue of Culture, Identity and Knowledge*, in I. HODDER (ed.), *Archaeological Theory Today*, Oxford, pp. 241-261.
- GUARNIERI A., 2010, *Il fascismo ferrarese. Dodici articoli per raccontarlo*, Ferrara.
- GUIDERI S., 2013, *Un modello innovativo di gestione paesaggistica*, «Architettura del Paesaggio, Rivista dell'AIAPP» (Monografico: Archeologia dei paesaggi e del quotidiano), 29, pp. 54-55.
- HODDER I., 2003, *Sustainable Time Travel: toward a Global Politics of the Past*, in S. KANE (ed.), *The Politics of Archaeology and Identity in a Global Context*, Boston, pp. 139-147.
- KANE S., 2003, *The Politics of Archaeology and Identity in a Global Context*, in S. KANE (ed.), *The Politics of Archaeology and Identity in a Global Context*, Boston, pp. 1-9.
- MANACORDA D., 2007, *Il sito archeologico fra archeologia e valorizzazione*, Roma.
- MILANESE M., 2013, *Alghero. Archeologia di una città medievale*, Sassari.
- MORRIS I., 2000, *Archaeology as Cultural History*, Malden.
- Nereo Alfieri, un maestro 2005 = Nereo Alfieri, un maestro, Atti della giornata di Nereo Alfieri*, Quaderni del Liceo Classico "L. Ariosto", Ferrara.
- Per un museo etnografico 1959 = Per un museo etnografico a Comacchio*, Ferrara.
- RICCI A., 1996, *I mali dell'abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Roma.
- TORELLI M., 1993, *Prefazione a mo' di lettera*, in P.G. GUZZO, *Antico e archeologia. Scienza e politica delle diverse antichità*, Bologna, pp. 11-20.
- VANNINI G., 2011, *Università e società, ricerca e sviluppo. Verso un'Archeologia Pubblica in Toscana*, in G. VANNINI (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze, pp. 24-33.
- VOLPE G., DE FELICE G., 2014, *Comunicazione e progetto culturale, archeologia e società*, «Postclassical archaeologies», 4 (2014), pp. 401-420.
- ZARATTINI G., 1959, *Perché Comacchio deve avere il suo museo greco-etrusco*, in *Per un museo etnografico 1959*, pp. 10-15.
- ZUCCONI M., 2012, *Parchi della Val di Cornia: indietro tutta?*, «Eddyburg» (<http://www.eddyburg.it/>), 16 luglio.

Summary

No hope for this museum! Archaeological vicissitudes in the Lagoon of Comacchio.

In this article the author attempts to describe and analyse the various events related to the fate of the archaeological material from excavations in the territory of Comacchio which began in the 1920s with the discovery of the Etruscan necropolises of Spina. Even though at the time there were demands that the artefacts discovered should remain at Comacchio, the material from the Spina excavations was sent to a new museum that had been inaugurated in Ferrara in 1935. This decision was perceived by the local population as a weakness in the city resources and the demands for the creation of a local museum continued after the Second World War with the elaboration of several projects. Meanwhile, starting in the year 2000, new archaeological research conducted in Comacchio revealed another extremely important historical phase in the area related to the Early Middle Ages. At the conclusion of this research an international symposium was organised as well as an exhibition which was supposed to be preparatory for yet another project for an archaeological museum which also, at least for now, has failed to materialise. This story and this experience have made us reflect more generally on the concept of "patrimony" when it is referred to cultural heritage and on the difficult relationship between communities and their past.

Key words: Comacchio, Public Archaeology, museums, excavations, History of Archaeology.

Riassunto

In questo articolo si cerca di descrivere ed analizzare criticamente le vicende che hanno riguardato il destino dei materiali provenienti dagli scavi nel territorio di Comacchio, avviati agli inizi degli anni '20 del secolo scorso con la scoperta delle necropoli etrusche di Spina. Nonostante la rivendicazione a conservare le testimonianze di queste scoperte a Comacchio, i materiali provenienti dagli scavi spinetici confluirono in una nuova sede museale inaugurata a Ferrara nel 1935. Tale scelta venne percepita dalla comunità locale come un vulnus e le rivendicazioni di un Museo locale sono continuate nel secondo dopoguerra, con l'elaborazione di diversi progetti. Nel contempo, a partire dagli anni 2000, nuove ricerche archeologiche a Comacchio hanno messo in evidenza un'altra realtà storica estremamente importante, quella relativa al periodo alto-medievale. A seguito anche di queste ricerche, sono stati organizzati un convegno internazionale e una Mostra, propedeutica ad un ennesimo progetto di Museo Archeologico, anche questo, purtroppo, temporaneamente fallito. Questa storia, e questa esperienza, sono servite per riflettere più in generale sul concetto di patrimonialità, quando riferito a beni culturali, e sul difficile rapporto tra le comunità e il loro passato.

Parole chiave: Comacchio, archeologia pubblica, musei, scavi, storia dell'archeologia.



€ 60,00

ISSN 0390-0592

ISBN 978-88-7814-616-7



9 788878 146167